

n. 8  
aprile  
2023

## «Le Nazioni non muoiono» Una riflessione sull'identità europea

anno XL

Edoardo Bressan

«Depongasi il mutuo proposito di distruzione; riflettasi che le Nazioni non muoiono: umiliate ed oppresse, portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta. Perché fin da ora non ponderare con serena coscienza i diritti e le giuste aspirazioni e popoli?». In realtà, l'«equilibrio del mondo e la prospera e sicura tranquillità delle Nazioni riposano su la mutua benevolenza e sul rispetto degli altrui diritti e dell'altrui dignità». Così Benedetto XV, a un anno dall'inizio della prima guerra mondiale, proseguiva nel suo impegno per la ricerca della pace mettendo in primo piano le aspirazioni dei popoli, un problema che doveva essere risolto non solo sul piano diplomatico o – come sarebbe poi avvenuto, creando i presupposti per un'altra conflagrazione generale – con nuove frontiere imposte dai vincitori<sup>1</sup>.

Il pontefice lo avrebbe sottolineato con forza due anni più tardi, nella *Nota* ai capi di Stato delle potenze belligeranti del 1° agosto 1917 in cui è contenuta la dura condanna del conflitto in corso quale «inutile strage», insistendo su una soluzione delle controversie territoriali non affidata alla forza. Di tutte le controversie: fra Italia e Austria, fra Germania e Francia, fino a quelle relative «all'assetto dell'Armenia, degli Stati Balcanici e dei paesi formanti parte dell'antico Regno di Polonia al quale in particolare le sue nobili tradizioni storiche e le sofferenze sopportate, specialmente durante l'attuale

guerra, debbono giustamente conciliare le simpatie delle nazioni. Sono queste le precipue basi sulle quali crediamo debba posare il futuro assetto dei popoli», tali «da rendere impossibile il ripetersi di simili conflitti»<sup>2</sup>.

Da parte di Benedetto XV, come ha scritto Giorgio Rumi, vi è davvero la proposta di «un nuovo ordine internazionale»<sup>3</sup>, fondata sulla «convinzione che le nazioni, non i regimi politici e sociopolitici concreti, sono esenti da colpe e vanno in ogni modo sorrette ad acquisire piena consapevolezza di un'efficace fraternità»<sup>4</sup>. Ma a questo riguardo occorre domandarsi subito se il pontefice stia parlando della nazione in senso moderno, fortemente condizionata dalla dimensione statale, tanto da aver reso consueta l'espressione «Stato nazionale», funzionale al processo di *State building* quale sua giustificazione ideologica. Al centro del problema, in questa prospettiva, vi è la sovranità dello Stato democratico uscito dalla Rivoluzione francese, in cerca di una legittimazione dopo la fine del riferimento religioso e del particolarismo sociale – in verità ormai esausti – che avevano caratterizzato l'antico regime: come ha notato François Furet, è «l'idea rivoluzionaria di nazione» a integrare «le masse nello Stato grazie a un patriottismo ugualitario»<sup>5</sup>.

È questo, com'è appena il caso di ricordare, a costituire la spinta decisiva per i movimenti nazionali dell'Ottocento, per quei «risorgimenti» che si susseguono in un rapporto di emulazione e al tempo

<sup>1</sup> Benedetto XV, Esortazione apostolica *Allorché fummo chiamati*, 28 luglio 1915 ([www.vatican.va](http://www.vatican.va)).

<sup>2</sup> Benedetto XV, *Lettera del Santo Padre ai capi dei popoli belligeranti* ([www.vatican.va](http://www.vatican.va)). Sulla questione polacca si veda R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, il Mulino, Bologna 1992.

<sup>3</sup> G. Rumi, *Benedetto XV e i Quattordici Punti di Wilson*, in G. Rumi, *Perché la storia. Itinerari di ricerca (1963-2006)*, a cura di E. Bressan e

D. Saresella. Introduzione di E. Decliva, LED, Milano 2009, vol. II, pp. 805-816 e in particolare p. 809.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 816.

<sup>5</sup> F. Furet, *Introduzione*, in F. Furet (a cura di, con la collaborazione di M. Boffa), *L'eredità della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 3-22 e in particolare p. 19. Si veda anche R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono*, cit., p.

stesso di avversione nei confronti della *grande nation* rivoluzionaria e napoleonica, quasi che una “forza straniera” – secondo l’immagine usata da Fichte per la Germania, nei *Discorsi alla nazione tedesca* tenuti a Berlino fra il dicembre 1807 e il marzo 1808 – giunga a risvegliare i popoli dall’egoismo e dal torpore<sup>6</sup>. Dall’età napoleonica in avanti si sviluppa in tutta Europa la riscoperta dei valori nazionali, attraverso la ricerca dei miti di fondazione, dei motivi identitari, delle lingue, delle tradizioni e delle culture popolari, in antitesi alla sistemazione politica continentale imposta pochi anni dopo dal Congresso di Vienna. L’Ottocento vede quindi inevitabilmente l’affermazione del modello dello Stato-nazione, sia nei contesti, soprattutto occidentali, di più antica esistenza di un quadro di riferimento in qualche modo nazionale, sia dove a questo occorreva dare un riscontro statuale, come nel caso tedesco e italiano, sia infine dove andava fondato quasi *ex novo*, in modo particolare nell’Europa danubiana e balcanica<sup>7</sup>. Il dato religioso offre, in molti casi, la sintesi per una nuova identità fatta di una storia e di una narrazione condivisa, che affonda spesso le sue radici nel Medioevo cristiano, mentre le Chiese nazionali sono pienamente coinvolte in questo processo, quando non ne sono ispiratrici, e anche la Santa Sede non è ostile<sup>8</sup>.

Con le rivoluzioni del 1848 appare subito evidente la difficoltà, nonostante l’ampia condivisione dell’opinione pubblica e degli ambienti intellettuali, del tentativo di assicurare a ogni nazione che lo richiedesse una sovranità sul proprio territorio. Questo implica in molti casi un’ostilità – prima latente e poi sempre più aggressiva – nei confronti delle “minoranze” di altra nazionalità, sia che si tratti di piccole popolazioni a cavallo delle Alpi sia che si abbia a che fare con gruppi ben più consistenti insediati a “macchia di leopardo” nelle stesse zone, come in

tutto l’Oriente europeo. I guasti irreparabili prodotti da alcune delle sistemazioni successive alla prima guerra mondiale – senza sciogliere “i germi di antiche inimicizie”, ancora una volta deplorati da Benedetto XV<sup>9</sup> – dimostrano una volta più l’esito controverso di questo percorso. Non a caso il pontefice esprime la sua vicinanza alla nazione ucraina e alla sua troppo breve indipendenza<sup>10</sup>.

Se il bilancio è dunque problematico, soprattutto per ciò che attiene a una troppo schematica applicazione del principio di autodeterminazione dei popoli in alcuni casi e a una sua voluta omissione in altri, non per questo l’idea di nazione perde il suo significato, rappresentando la possibilità di richiamarsi a una tradizione – costituita dal passato comune, dalla lingua e dalla cultura, dal vissuto religioso – che il modello di Stato otto-novecentesco non poteva che negare, usando piuttosto il richiamo alla nazionalità, ovviamente la propria, quale copertura dei suoi intenti accentratori. Nel mondo contemporaneo, questa possibilità non è affatto svanita e si traduce drammaticamente nel tentativo oggi in atto di cancellare storie e identità diverse.

Le rivendicazioni costituzionali che accompagnano i movimenti nazionali rimandano invece a un’idea di Stato non assoluto e non autoreferenziale, nonostante il cammino lungo e difficile del costituzionalismo fra il “corpo fisico e concreto” della nazione e la “macchina” dello Stato<sup>11</sup>. La sfida, anche all’inizio del terzo millennio, resta quella di inserire il progetto nazionale in un quadro riconosciuto di libertà per ogni componente, in una ricchezza non conflittuale delle varie appartenenze di cui è fatta la storia d’Europa, ciascuna con la sua originalità e il suo inestimabile valore.

*Edoardo Bressan*  
Università di Macerata  
[edoardo.bressan@unimc.it](mailto:edoardo.bressan@unimc.it)

<sup>6</sup> J.G. Fichte, *Discorsi alla nazione tedesca*, a cura di B. Allason, Unione tipografico-editrice torinese, Torino 1965, p. 28.

<sup>7</sup> Si vedano, per un quadro d’insieme, J. Plumyène, *Le nazioni romantiche. Storia del nazionalismo nel XIX secolo*, trad. Sansoni, Firenze 1982 e A.-M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, il Mulino, Bologna 2001. Sul caso italiano si veda sempre F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2007.

<sup>8</sup> Cfr. M. Belardinelli, *La S. Sede, i movimenti nazionali del 1848 e la ricerca di una «terza via» fra assetti tradizionali e rivoluzione*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, XCIV, 2007, fasc. I, pp. 3-32.

<sup>9</sup> Benedetto XV, Lettera enciclica *Pacem Dei munus pulcherrimum*, 23 maggio 1920 ([www.vatican.va](http://www.vatican.va)).

<sup>10</sup> Cfr. A. McVay, *Benedetto XV in cerca di pace per l’Ucraina*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell’inutile strage*. Direzione di A. Melloni, a cura di G. Cavagnini e G. Grossi, il Mulino, Bologna 2017, vol. II, pp. 752-768.

<sup>11</sup> P. Prodi, *Il tramonto della rivoluzione*, il Mulino, Bologna 2015, p. 80.